

ne spezzato sull'erba verde, il pane spezzato durante la cena, il pane spezzato sulla strada di Emmaus. Gesù stesso indicò il simbolo per riconoscerlo, per ricordarlo. Ma così va il mondo.

SERGIO FARANDA CORDELLA

Il capitalismo secondo Michael Moore

Oggi ho affittato il Dvd "Capitalism a love story" di Michael Moore che non ero riuscito a vedere in programmazione. Si rimane veramente esterrefatti dal connubio economia e politica; le cose bene o male si fanno ma il racconto colpisce sempre e quindi una rinfrescata non fa mai male. Vi propongo, in questo triste momento per l'Italia e gli italiani tutti, di diffondere il Dvd allegandolo al vostro quotidiano ad un prezzo politico (recupero spese). Molta gente potrà risponderci, così, vecchie reminiscenze e diffondere ulteriormente ciò che è giusto conoscere per il bene della democrazia.

LORENZA SARACENI

Scuola pubblica tutta la vita

Scuola pubblica tutta la vita!!!! Sto facendo per la quinta volta (con la quarta figlia) la quinta elementare.. I miei scelsero per me la scuola privata fino alle medie... Io, per i miei figli, ho scelto diversamente e loro con me per l'università... Poi mi incazzo però quando sento che il figlio del tale o della tale che conosco, appena uscito dall'università privata ha trovato lavoro, subito!!!! I miei figli, che prospettive avranno una volta laureati?

ANGELA TROIANO

La scuola serale

Orgogliosa di aver frequentato la scuola pubblica, in particolare di aver frequentato il liceo serale!

STE. MI.

Errata corregge sul maggio: Tokyo

Nell'articolo di ieri sul Maggio Musicale Fiorentino in Giappone ho scritto che Mario Rotunda durante il sisma era a Kyoto. In realtà lui era nella capitale con il teatro. L'errore è stato mio: nella comunicazione vocale via skype mi sono sbagliato tra Tokyo e Kyoto. Me ne scuso con l'interessato e con il Maggio.

SE TORNA IL RINTOCCO DI CHERNOBYL

DIO È MORTO

Andrea Satta
MUSICISTA E SCRITTORE



Quello che resta. È difficile immaginare di essere così vicini al mostro. Chernobyl è una parola che fa tanta paura, ancora. Un nome proprio diventato sentimento comune, spavento. Riaffiora dai muri giganti, tra il cemento violento, il suo vapore, quel suono di geiger, la città di Prypiat, ferma nel tempo, con gli alberi che crescono nelle scale e negli ascensori dei palazzi abbandonati generazioni fa e lupi e volpi e cervi a spasso nella morte. Tutto lì è oltre la vita. Io faccio il pediatra in periferia, certo sono «musicista e scrittore», come c'è scritto qua sopra, ma sono un pediatra e vivo questo mio lavoro tra moltissimi stranieri. Qualche anno fa, un papà ucraino di nome Boris mi raccontò per lettera la sua storia, me la diede in mano, semplicemente, e mi chiese di raccontarla in giro, perché servisse di memoria, come monito di vita vissuta. La tragedia del Giappone di queste ore, la paura della contaminazione nucleare, delle centrali scosse dal terremoto, mi ci ha fatto ripensare ancora una volta, una volta di più. Realtà prima che politica e salotto. Qui si parla di Ucraina e bambini, di Chernobyl, di fuga e rinascita...

Boris mi scrisse: «... certo, Chernobyl, era l'86, avevo tredici anni e da lì tutto è cambiato. È sparita la campagna, la frutta, la verdura, l'estate dalla nonna, l'inverno davanti al fuoco. Mi hanno preso, qui in Italia, quasi in prova, per un periodo di vacanza.

Mia nonna è morta di tumore, qui da voi sono restato e neanche è stato tanto facile riuscirci. Unica passione vera per me, la bici, unica pelle di ricambio che mi porto addosso. A Ferrara, dove approdai all'inizio, ci andavano tutti e, almeno per questo, mi sembrava di tornare bambino. Le vecchie, i ragazzi, le donne ben vestite, gli uomini al mattino per il turno di lavoro, la vigilessa, il lattaio e il postino.

Io andavo da casa di mia nonna a scuola, anche in pieno inverno, otto chilometri ogni mattina e arrivando sempre in tempo. Conoscevo un cane lupo a metà percorso, la strada era tanto dritta che lo vedevo saltellare nella neve ancor prima di sentirlo abbaiare e da lì era come un film muto. Poi lo raggiungevo e da quel casolare pedalavo sempre insieme al suo padrone, il mio caro amico Taras.

Andavamo insieme, sotto il cielo lungo e silenzioso, sprintando ad ogni ponte a qualsiasi lampione, avvertendo l'altro all'improvviso in modo che non potesse più recuperare... fino al finale nel viale della scuola, con volata nel campo di pallone.

La mia bici era fatta coi pezzi di altre più vecchie, e andava proprio forte. Mia nonna mi ci aveva cucito un bel sellino, coi colori della Dinamo.

Bianco con la striscia azzurra trasversale.

La squadra del mio cuore.

Anche Taras a sedici anni è morto di tumore». ♦

LA TRAGEDIA ROM NON HA INSEGNATO NULLA

I VUOTI ANNUNCI DEL CAMPIDOGGIO

Augusto Battaglia
FORUM WELFARE PD



Poche ore dal voto di Strasburgo che impegna l'Europa a fissare standard minimi per l'integrazione sociale, economica e culturale dei 12 milioni di rom del continente, dal Campidoglio vuoti annunci sul "Piano nomadi". Mentre la UE parla di alloggi e salute, di formazione e lavoro, ad un mese dal tragico rogo della roulotte, sindaco e commissari vari sciorinano le solite ricette: Croce Rossa, tendopoli, caserme, centri per rifugiati, campi sosta.

In attesa della Protezione Civile, ci si chiede se sia accettabile che la Capitale non riesca a gestire una vicenda che riguarda poco più di settemila persone, metà bambini e minorenni, e poche centinaia di vecchi consumati da una vita dura. Che si continui a parlare di nomadi e campi sosta, dipingendo comunità sedentarie da ben quattro generazioni come carovane di girovaghi. Sorvolando sui tanti ragazzi rom, nati in Italia, marchiati dall'impropria etichetta di immigrati, finanche clandestini, solo per limiti della norma e complessità burocratiche.

Il campo sosta, utile soluzione ponte, ha consentito di arginare tensioni, equilibrare presenze sui territori, attivare interventi sociali, sanitari, educativi, di avviamento al lavoro. Ha facilitato la regolarizzazione di persone prima penalizzate da un rapporto precario con le istituzioni. Primi passi del difficile percorso di integrazione, che deve andare avanti, oltre l'emergenza. Intanto con una norma sulla cittadinanza, o almeno il permesso di soggiorno, per chi è nato e vive stabilmente in Italia, evitando a tanti giovani la violenta umiliazione del Centro Identificazione ed Espulsione. Ma, soprattutto, con nuove politiche locali per il superamento dei campi.

Tante famiglie rom sono in grado di auto finanziarsi e costruirsi un alloggio, magari con un limitato incentivo pubblico, come a Padova con i Villaggi della Speranza. Allora, anziché continuare a sperperare risorse in campi, bagni chimici, autobotti e vigilanza, meglio progettare piccoli insediamenti a moduli standard integrati nella città. E per i nuclei più disagiati implementare i programmi di assistenza, anche con fondi europei, riducendo via via le presenze nei campi, fino a lasciare poche aree attrezzate per transiti ed emergenze.

Ma, soprattutto, ai giovani va data l'opportunità di affrancarsi dalla dipendenza da attività sommerse o, peggio, illegali. Cooperative sociali, Opera Nomadi hanno promosso esperienze interessanti, dalla lavanderia di Roma alla raccolta differenziata di Reggio Calabria, i sinti giostrai chiedono spazi nei parchi. Un piano per il lavoro da costruire in una virtuosa collaborazione tra enti locali e terzo settore può mettere alle spalle secoli di marginalità, di pregiudizi, di tensioni. ♦